

TEATRO

Un tornado di nome Bergonzoni

MARIA GRAZIA GREGORI

PARMA. Si è rovesciato sul Teatro Due di Parma il tornado Bergonzoni accompagnato dall'uragano Ocio e dal ciclone Superbimbo e la confusione geografica e mentale dello spettatore è assicurata. Così, con un clamoroso successo di pubblico, che lo ha costretto ad alcuni bis di repertorio, è partito il nuovo spettacolo di Alessandro Bergonzoni, *La cucina del frattempo*, titolo squintemato per una performance squintematissima e strepitosa. Nel Bergonzoni-pensiero, infatti, la verosimiglianza è bandita in favore del trionfo del nonsenso e delle assonanze, della metafora e del gioco verbale. E certo, nelle peregrinazioni dell'ultimo eroe creato dalla sua fantasia, una specie di esploratore e trivellatore della parola che risponde al nome di Mattia Bresson, si cercherebbe invano e senza ragione qualsiasi spunto realistico.

Il viaggio rompiccolo al quale siamo invitati da quell'incredibile venditore di immagini che è Bergonzoni, comincia da una strana giungla popolata di coyotes a foni e di topermann, cioè di topi educati alla difesa, di tigris contro tigris e di trentatré trentini, devastato da Ocio e Superbimbo dove l'unica speranza è che le betulle cessino di stormire stupidamente come fanno, e approda, non sappiamo in virtù di quale magia, nella cucina di una strana, sgangherata famiglia di tali Giacinto e Scilla e di Pitto, bambino cretino di 57 anni, che continua ossessivamente a elucubrare indovinelli, mentre dalla cucina arrivano in continuazione le più strane portate e le nonne sostituiscono inopinatamente i tubi catodici televisivi. Intanto, nell'universo accidentato di Bergonzoni, si fa strada una realtà parallela posta sotto il segno del Gran Pannolone, dominata da bande di bambini che hanno un loro capo e una loro lingua molto gestuale, ma anche imbastata di strani suoni e di neologismi, che il protagonista biancovestito reinterpreta e visualizza in modo esilarante. E che dire della trascrizione apocalittica di alcuni fatti storici secondo Mattia Bresson, sconclusionato narratore della vicenda di Zozo, bambino di legno figlio di Troia, dai cui ventre sono fuoriusciti centinaia di guerrieri? E dello strepitoso, irresistibile racconto quasi epico di un poveraccio ossessionato da un'ape che ne prende a più riprese da un gruppo di alpini che vanno e vengono su di un pullman?

Nella fenomenologia di un vuoto riempito di parole, del nonsenso che si scapicolla alla ricerca del senso, le strade maestre, ma anche i sentieri, le digressioni e le scorciatoie di Bergonzoni si intrecciano strettamente. A percorrerli, e non solo idealmente, è lui (coadiuvato dalla regia di Claudio Calabrò), che si muove per tutto il palcoscenico con la sua presenza stralunata, una gestualità che con l'andare del tempo si è fatta sempre più incisiva. Ecco un ammasso di stracci che hanno i colori della bandiera d'Italia dove suonare con i piedi un'invisibile batteria; un tavolino in cui si consuma la stralunata situazione del pranzo; l'aveninistico strumento formato da una barra di vetro con sassolini... Ci vuole una grande bravura a perseguire senza tregua il senso di una comicità demenziale (pura?), distruggendo qualsiasi possibilità di creare personaggi secondo una trita logica della verosimiglianza e proprio per questo riuscire a dare un senso di necessità alla propria presenza di narratore protagonista, di assurdo viaggiatore in un paese che non c'è, dove tutto è incerto perché, nel Bergonzoni-pensiero, anche Dio, là, in cielo, è in panne e ha messo il triangolo...

Funambolico padrone della scena Bergonzoni rovescia sul pubblico le sue ossessioni, esorcizza le sue paure, grazie a una risata di cui conosce bene i meccanismi a ologeria. Non predica, non offre messaggi né bersagli immediatmente riconoscibili. Sembra divagare in uno spazio apparentemente senza rete. Ma è solo un'impressione perché, invece, tutto è ben stretto in una rete invisibile, dove le parole vanno dentro le parole come immaginarie scatole cinesi. Trascina con sé lo spettatore, che non può fare a meno di seguirlo. I giovani lo adorano. Lui deve inventarsi una gag per mandarli a casa.

IL FESTIVAL. «Una vita in prestito» di Wu Nien-Jen, primo premio al 12° Cinema Giovani

«Corti» e «lunghi» Palmarès un po' per tutti

Lungometraggi, cortometraggi, Spazio Italia. Ce n'è per tutti nel palmarès di Cinema Giovani. Oltre al primo premio al taiwanese «Una vita in prestito» e il premio speciale all'indiano «English, August», la giuria del concorso ha attribuito due menzioni speciali. Al quartetto di attori non professionisti di «Trop de Bonheur» di Cedric Kahn (Francia) e a Sandra Oh, protagonista di «Double Happiness» di Mina Shaum (Canada). Tra i cortometraggi, primo premio a «Eau de vie» di Simon Baré (Nuova Zelanda), secondo a «La dame dans le tram» di Jean Philippe Laroche (Belgio) e terzo a «Laura Sobers» di Bryan Robot (Usa). I giurati di Spazio Italia hanno premiato «Il piantone» di Antonio Rezza e Flavia Mastrella, «Due o tre cose» di Armando Ceste e «L'amico» di Roberto De Francesco per la sezione fiction; «La anime corte» di Roberta Torre, «Appunti per una fenomenologia della visione» di Andrea De Rosa, e «Il signor Rossi prese il fucile» di Enrico Verra e Max Chicco per la sezione non fiction. Premiato (dalla Fipresci) un altro film italiano: «Babylon» di Guido Chiesa presentato in una rassegna collaterale.



Un'immagine del film indiano «English August» premiato a Torino. Sotto, la protagonista di «River of Grass»

Torino, made in Taiwan

Si conclude stasera (con la consueta replica di tutti i film premiati) la dodicesima edizione del festival Cinema Giovani di Torino. Un film taiwanese (*Dosan - Una vita in prestito* di Wu Nien-Jen) e uno indiano (*English, August* di Dev Benegal) si sono aggiudicati i massimi riconoscimenti. Due opere prime, entrambe nel segno della «trasversalità» culturale, che confermano la vitalità delle cinematografie orientali, «nocciolo duro» di questa edizione.

DAL NOSTRO INVIATO DARIO FORMISANO

TORINO. «Una perla dell'Oriente», così titolavamo appena due giorni fa, ha vinto il dodicesimo Cinema Giovani di Torino. La giuria del concorso, composta da Marco Bellocchio, Anna Bonaiuto, e dai registi Jan Bucquoy, Edward Yang e Boris Frumin, provenienti rispettivamente da Belgio, Taiwan e Russia e presenti con altrettanti film «fuori concorso», ha deciso di attribuire il primo premio a *Dosan - Una vita in prestito* di Wu Nien-Jen, Taiwan. Per una sfortunata coincidenza questo film è stato programmato nei giorni scorsi al festival di Salonicco (e da lì ne aveva scritto per l'Unità Umberto Rossi). Giusto l'amarezza di un'anteprima perduta, tanto più se si pensa che il festival di Torino avrebbe dovuto cominciare, da programma, una settimana prima e proprio la coincidenza delle due date, quelle dei festival di Salonicco e Cartagine, aveva indotto allo slittamento. Per il resto, Torino Giovani chiude con evidente soddisfazione le sue dieci giornate di festival: pur in

assenza ancora di bilanci definitivi, l'affluenza del pubblico sarebbe stata superiore del 38% a quella della scorsa edizione e del 27% rispetto alla precedente del '92. Proiezioni affollatissime a tutte le ore del giorno, al punto da aver creato qualche problema a giornalisti e addetti ai lavori che qui a Torino, diversamente da quanto accade altrove, non hanno alcun diritto di precedenza.

Esordio di uno sceneggiatore *Una vita in prestito* (che sarà replicato stasera) ha goduto anch'esso di un buon successo di pubblico. E si che i suoi 167 minuti di durata, la sua preziosa costruzione, il flusso del racconto, la scelta rassicurante e immobile dei paesaggi, non lo rendevano certo di facile accessibilità. Wu Nien-Jen, quarantadue anni, è uno sceneggiatore (tra l'altro del *Maestro di marionette* di Hou Hsiao-hsien) al suo esordio nella regia. Il successo di *Una vita in prestito* consolida la felice sintonia sulla quale da alcuni anni muovono Torino Cinema Gio-

vani e il cinema di Taiwan. È qui che lo scorso anno è stato scoperto il talento di Tsai Ming Liang il cui *Vive l'amour* (in questi giorni nelle sale) avrebbe poi vinto il leone d'oro a Venezia; qui Edward Yang, il regista di *Confusione confuciana*, quest'anno in giuria, («nessuna pressione sugli altri giurati» ha tenuto a precisare il direttore del festival Alberto Barbera), aveva ottenuto una menzione speciale per *Taipei Story* nell'86.

politica dei tempi si considera dalla parte dei giapponesi e vive come una menomazione il suo stato di cittadino della Cina. E un film «trasversale», anch'esso condotto sul tema dello straniero in patria, è anche *English, August* dell'indiano Dev Benegal, cui la giuria ha attribuito una menzione speciale. Qui la gran parte della vicenda si svolge a Madra, piccolo villaggio dell'India centrale, ma, a dispetto dell'ambientazione rurale, la storia, quasi una commedia, è percorsa da umori e sensibilità cosmopolite. Del resto il suo giovane protagonista (Agastya che tradotto sta per August, cioè Augusto, ma anche Agosto) appartiene a quella generazione di indiani bengalesi benestanti che hanno studiato all'estero e considerano l'inglese la propria prima lingua.

Stranieri in patria Funzionario destinato all'élite burocratica del paese, August svolge il suo apprendistato a Madra, città abbandonata da Dio e dagli uomini, dove si scontrerà con i resti di una cultura antica che ha difficoltà perfino a comprendere. Un urto, nel quale dovrà tira fuori tutta la sua intelligenza e fantasia. Proprio nella descrizione della condizione di «straniero in patria», nel coraggioso stilistico della narrazione, nell'ironia spiazzante e universale con cui sono tracciati alcuni ritratti di provincia, sono i meriti di questo film, quanto di più lontano si possa immaginare da una cartolina d'autore sull'India di oggi.



La cassetta della manifestazione Storie del 12 novembre «Roma milionaria» inscatolata in un video

ROMA. «A Roma! A Roma!». Sulle ruote dei pullman o sui binari del treno, da Torino, Napoli, Cagliari, dal Piemonte alluvionato. È l'alba del 12 novembre, più di un milione di persone è in viaggio per raggiungere tutti gli altri e invadere la capitale. *Roma milionaria* inizia così: facce assonnate, pugni alzati, caselli d'autostrada, stazioni nella nebbia. Se c'eravate ritroverete le stesse sensazioni, emozioni, che avete provato alla più grande manifestazione della prima e della seconda Repubblica. Se non c'eravate, peccato, ma potrete comunque annusare la scia del profumo di quella giornata. La videocassetta di mezz'ora realizzata da Eta Beta e dal *manifesto* è in vendita da oggi nelle edicole delle principali città italiane (costa 12.000 lire) ed è il primo esperimento di una collana di video-documenti che potrebbe essere messa in cantiere per il futuro. *Roma milionaria*, intanto, racconta quella giornata di sole che ha tinto di rosso la città eterna, con la voce di chi c'era, con l'ironia de-

Rime «coprofile» E il tenore si mette a ridere

Con una colorta pagina di Domenico Puccini, nonno di Giacomo, si è aperto a Lucca il convegno internazionale a 70 anni dalla morte dell'autore di *Bohème* e *Tosca*. Ma il testo della cantata, imperniato sulla difficile digestione delle sorbe, ha provocato una crisi di riso al tenore Fabio Marzi che la stava interpretando. Risa represses anche in sala per la stravagante «chicca» offerta in apertura del convegno.

Sharon Stone scrittrice per passione

«La scrittura mi procura una sensazione di libertà ritrovata. Ma ho bisogno di essere di pessimo umore e depressa per farlo». La diva di *Basic Instinct* rivela di essere una scrittrice per passione. Ha già realizzato 15 racconti, e il suo preferito è la storia di una donna che esce di prigione dopo essere stata condannata per il tentato omicidio del marito infedele. Per il momento la Stone non ha intenzione di pubblicare i suoi lavori: «Ho continuamente bisogno di correggere quanto ho scritto e talora ricomincio daccapo perché quando scrivo riesco a capire meglio me stessa».

«Uomini» Parla la regista censurata

Per la prima volta Rosangela Locatelli, la regista di *Uomini* sollevata dall'incanto da Antonella Boralevi per la puntata con Dario Fo, ha raccontato la sua versione dei fatti. Smentendo anzitutto il capostruttura Aldo Bruno, che negava di aver visto il montaggio della trasmissione, e che invece non l'ha mai abbandonata durante la fase del montaggio. Non solo, ma il materiale del montaggio è stato preso dalla sua scrivania usando un'altra chiave. Dopo la puntata incriminata, Boralevi ha telefonato di notte a Locatelli dicendole, tra l'altro: «Sono una donna molto potente e vedrai che otterrò la tua testa. Non so se ti farò cacciare solo dal programma. Poi ha aggiunto altre cose che non sono ripetibili».

MUSICA. Al Comunale di Firenze è tornata in scena «La bella verità»

Goldoni lirico. Per opera (poco) buffa

ELISABETTA TORSELLI

FIRENZE. Una compagnia di cantanti che si prepara al debutto: la ricetta è nota. L'opera rappresenta se stessa, la parodia muove dall'interno, da chi gli intrighi di impresari, maestri di cappella, cantierini e altra varia umanità il cobnobbe davvero. Del genere settecentesco del «teatro nel teatro» basti ricordare *Prima la musica poi le parole* di Salieri su libretto di Giovanni Battista Casti. Ma andrà deluso chi volesse ricercare quel mix di scintillio verbale e farsa a briglia sciolta anche nella *Bella verità* di Niccolò Piccinni: su libretto di Carlo Goldoni, che con un'anagramma porta anche un suo alter ego in scena, l'opera è stata rispolverata dopo due secoli di oblio ed è andata in scena venerdì al Piccolo del Teatro comunale di Firenze in coproduzione con il Belli di Spoleto. Goldoni fu eccellente librettista. Ma non qui, dove pure è del «suo teatro, che si parla. Forse il punto è

proprio questo. Da una parte il testo sembra tirato via, a furia di situazioni e rime accipredabili, da un Goldoni ormai in partenza per Parigi (disano nel 1762). Dall'altra patisce un ingolfamento autoreferenziale schiacciato sull'attualità: il protagonista, librettista corteggiato dall'impresario Tolomeo Nattagesi, è Loran Glodoci ossia Carlo Goldoni, reale è l'episodio della truppa di comici che a Bologna nel '62 acciuffò il poeta di passaggio commissionandogli un nuovo libretto comico. I personaggi (Petronilla, Angiolina, Rosina, Luigino, Claudio) sono cantanti e alla gente di teatro, Goldoni, nonostante tutto, voleva troppo bene per limitarsi a inchiodarla ai suoi tic e al suo ndico. E infatti li lascia argomentare a volontà spesso su spunti polemiaci assolutamente interni alle questioni di estetica e «riforma» teatrale che erano allora sul tappeto (la moda dell'arietta scoriata, il vezzo delle arie di comparazione, l'affermazione del balletto). Ma oggi, ahinoi, in gran parte inintelligibili... Poi Goldoni ritorna al sodalizio con Niccolò Piccinni, come nella fortunatissima *Buona figliola*: ma qui è proprio lo scatto innato e perfido della comicità che gli manca. Tuttavia, dopo aver passato la prima mezz'ora a digerire la delusione di un'opera buffa che non fa ridere, è la componente musicale a decollare. Ma su rotte curiose: niente alle strategie della pura comicità, Piccinni azzecca in una manciata di numeri un'inedita fisionomia semiseria, che elude le maglie del «genere» a forza di più sofisticati tagli formali, di recitativi «importanti», di corde non corvive in orchestra, di una tavolozza dell'armonia arricchita come se già Piccinni scaldasse i muscoli per Parigi (dove si affermerà nella tragedia e verrà contrapposto nientemeno che a Gluck): pensiamo al singolare anoso, una «scena di furori» in sedicesimo, di Glodoci/Goldoni (*La testa, la pasta, la bile, cospetto*), e soprattutto alla lunga e bella

scena di Angiolina sola: non era poi così scontato, nell'anno di grazia 1762, dare quello spessore musicale che racconta stanchezza e titubanze a una donna, a una *buffa*. In definitiva, una buona metà della partitura, una riesumazione la meritava, anche se per i difetti del libretto il convegno teatrale (tanto più con i tempi posati del giovane direttore Federico Cortese, all'inizio un po' imbambolato) nasceva inceppato. Poco valeva a muoverlo la regia del pur esperto Alvaro Piccardi, a cui va comunque il merito di non aver ceduto alla tentazione di gag che avrebbero fatto a pugni con le mezze tinte della musica. Davvero un po' troppo «prima scrittura» il giovane cast di vincitori del concorso dello Spertimentale di Spoleto, ma per fortuna il migliore, e di gran lunga, era proprio il Loran Glodoci alias Carlo Goldoni del giovane Roberto Accurso. Successo e repliche fino a mercoledì.

«NO QUARTER»

compact disc, cassetto e doppio lp a tiratura limitata

Il grande ritorno di Jimmy Page e Robert Plant dei LED ZEPPELIN